

le prugne), come uguale impegno era stato profuso dai disciolti Istituti per il promovimento.

Un'ulteriore svolta era segnata dalla legge 12 aprile 1973, n. 195, che riconsiderava la figura dell'ENAPI, stabilendo la cessazione, entro un anno, delle funzioni esercitate dall'Ente limitatamente al settore artigiano e il loro passaggio alle Regioni a statuto ordinario, ma non menzionava le due sezioni autonome per il credito e l'assistenza commerciale (aventi compiti non specificamente delegati alle Regioni)<sup>69</sup>. Ciò rientrava nel trasferimento di un complesso di funzioni amministrative statali alle Regioni a statuto ordinario previsto dal decreto presidenziale 14 gennaio 1972, n. 2, quando già le Regioni a statuto speciale esercitavano competenza primaria in materia d'artigianato. Così, nel caso del Friuli-Venezia Giulia, con legge regionale 18 ottobre 1965, n. 21, era stato costituito l'Ente per lo Sviluppo dell'Artigianato, con sede a Udine e con compiti di assistenza tecnica e commerciale, di aggiornamento professionale dei titolari d'impresa, di credito d'esercizio e d'impianto, di promozione del cooperativismo, di assistenza nella ricerca di materie prime, semilavorati e fonti d'energia ecc. La sfera d'azione dell'ENAPI, con questo trasferimento di competenze dapprima alle regioni a statuto speciale e poi anche a quelle a statuto ordinario per la legge 12 aprile 1973, restava circoscritta alle piccole industrie, con soltanto particolari interventi a favore dell'artigianato concordati con gli enti regionali ed a carico finanziario degli stessi. Tra le aziende assistite dall'Ufficio ENAPI del Friuli-Venezia Giulia - una regione dove era rilevante il frazionamento in unità produttive di piccole dimensioni - figuravano principalmente quelle mobiliere, calzaturiere, alimentari (conserviere e distillerie), produttrici di laterizi, metalmeccaniche ed altre ancora, inclusi taluni esercizi svolgenti prestazioni di servizi come, ad esempio, le puliture a secco; l'assistenza fornita a queste piccole imprese si compendia nel risolvere i loro problemi tecnici ed organizzativi e, nelle modalità operative dell'Ufficio, erano privilegiati interventi, di volta in volta, per gruppi d'impresе dello stesso ramo d'industria<sup>70</sup>. In definitiva, il ruolo dell'ENAPI risultava notevolmente ridimensionato, talché l'Ente veniva compreso tra quelli di cui la legge 21 ottobre 1978, n. 641, sanzionava la soppressione, salvo ad assicurare la continuità delle loro prestazioni fino al 31 marzo 1979.

<sup>69</sup> *L'artigianato, la piccola industria e l'ENAPI*, in «Notiziario dell'Ente Nazionale per l'Artigianato e le Piccole Industrie», n. 2, 1974, p. 3.

<sup>70</sup> *Attività dell'Ufficio ENAPI per il Friuli-Venezia Giulia nel 1974*, dattiloscritto di pp. 6, nonché *Consuntivo attività svolta dall'Ufficio ENAPI di Gorizia nel 1974*, dattiloscritto di pp. 2, in ASG, fondo ENAPI, busta 128, fasc. 2202.

## Un annuario statistico sull'immigrazione straniera in Friuli-Venezia Giulia

DI MARCO ORIOLES

1. Si colma, finalmente, una lacuna. Un fenomeno importante e, per molti aspetti, ancora sconosciuto qual è l'immigrazione straniera in Friuli-Venezia Giulia ha da ora un prezioso riscontro sotto il profilo documentario<sup>1</sup>. Realizzato dall'Ires-Fvg nell'ambito di un progetto di più largo respiro («Ethnos e Demos», promosso dalla Commissione Europea, dal Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale e dalla Provincia di Udine), questo «Annuario statistico dell'immigrazione in Friuli-Venezia Giulia» si presenta come un vero compendio delle informazioni disponibili sul tema. Sulla scia dei principali rapporti sull'immigrazione, l'opera raccoglie le rilevazioni curate dalle maggiori istituzioni che, nel rispettivo ambito funzionale, sono a contatto con l'universo dei cittadini stranieri residenti o soggiornanti nella regione<sup>2</sup>.

I dati statistici vengono presentati ed analizzati nei primi capitoli del volume, ciascuno dei quali è dedicato alla rispettiva fonte: le Questure, per i permessi di soggiorno; i Comuni, per le iscrizioni anagrafiche; l'Agenzia Regionale per l'Impiego, per le iscrizioni al collocamento e gli avviamenti al lavoro; l'Ufficio Scolastico Regionale, per le iscrizioni scolastiche; le Università, per le iscrizioni agli Atenei; l'Agenzia Regionale della Sanità, per le iscrizioni al servizio sanitario. Nell'Annuario trovano spazio inoltre alcuni approfondimenti, tra i quali segnaliamo il confronto tra le rilevazioni regionali e quelle nazionali, che pone in risalto le peculiarità assunte dal fenomeno migratorio in Friuli-Venezia Giulia. Il lavoro dell'Ires si chiude con una suggestiva serie di mappe

<sup>1</sup> Gli stessi autori di questo Annuario avevano collaborato alcuni anni addietro alla stesura di un primo rapporto sull'immigrazione straniera in Friuli-Venezia Giulia. Promossa dall'Ente Regionale per i Problemi dei Migranti, l'opera si configurava come una prima ricognizione del fenomeno, che i contributi ivi pubblicati analizzavano nei suoi diversi aspetti costitutivi, compreso il recente piano di interventi di politica regionale dedicati all'immigrazione: ALEF, IRES-FVG, IRTEF, SLORI, *Indagine conoscitiva sull'immigrazione extracomunitaria nel Friuli-Venezia Giulia*, 2 voll., Udine 1993.

<sup>2</sup> Segnaliamo in proposito le ultime edizioni dei rapporti curati dalla Caritas Diocesana di Roma (*Dossier Statistico '98*, Roma, Anterem, 1998) e dalla Fondazione Cariplo/Ismu (*Terzo rapporto sulle migrazioni*, Milano, Franco Angeli, 1998).

con le quali gli autori, offrendo una dettagliata rappresentazione cartografica dei dati, realizzano un vero e proprio «atlante dell'immigrazione».

La lacuna viene dunque colmata in modo esauriente. La speranza ora è che l'Anuario possa svolgere l'importante funzione per la quale è stato concepito: mettere il sistema dell'accoglienza nelle condizioni di predisporre la realizzazione di interventi mirati, ovvero supportati da una adeguata conoscenza dei processi costitutivi del fenomeno migratorio. Ci auguriamo inoltre che questa esperienza possa essere, come auspicato da curatori e promotori, replicata annualmente. La disponibilità di un sistematico aggiornamento dei dati consentirebbe infatti di verificare puntualmente le tendenze e l'evoluzione dell'immigrazione in Friuli-Venezia Giulia, a beneficio degli operatori sociali come anche del mondo della ricerca.

Per ragioni di spazio non è possibile offrire un resoconto completo delle informazioni raccolte nell'Anuario. Ci accingiamo quindi a compiere una breve ricognizione, attingendo ad alcuni significativi risultati emersi nell'indagine.

2. Alla fine del 1997 i cittadini stranieri regolarmente presenti in Italia erano esattamente 1.240.721. Nonostante la rilevazione presenti alcune imperfezioni (si leggano in merito le indicazioni degli autori), dovrebbe essere questa l'effettiva consistenza della presenza straniera, alla quale andrebbe aggiunto un numero di «irregolari» che, secondo la Caritas Diocesana, si possono stimare tra le 176.000 e le 295.000 unità<sup>3</sup>.

Veniamo ora alla situazione nel Friuli-Venezia Giulia, dove ritroviamo il 3% circa del totale degli stranieri presenti in Italia, ovvero 35.893 persone. In grande maggioranza, si trattava di cittadini extracomunitari (88,3%), che qui incidono in misura lievemente superiore rispetto al dato italiano (86,4%). Confrontati con le altre regioni, i valori della presenza straniera in Friuli-Venezia Giulia appaiono tutto sommato abbastanza contenuti. Un giudizio che emerge anche nella classificazione fatta dalla Caritas, che nel suo rapporto faceva rientrare la regione – assieme a Liguria, Marche, Umbria, Puglia, Trentino-Alto Adige – tra le aree caratterizzate da una incidenza «medio-bassa» del fenomeno migratorio.

Per valutare meglio la portata del fenomeno è utile ricorrere anche ad un altro importante indicatore: l'incidenza degli stranieri sulla popolazione residente. Con un tasso che si aggira attorno al 3%, la regione esibisce un valore superiore non solo a quello medio nazionale (1,7%), ma anche a quello di regioni dove si concentra un numero di stranieri più elevato; ad esempio il Veneto (100.634 presenze, incidenza su popolazione 2,25%), la Lombardia (250.400 e 2,79%), l'Emilia Romagna (93.208 e 2,36%)<sup>4</sup>. Ribaltando l'impressione ricavata dalle cifre in valore assoluto, que-

<sup>3</sup> Dati tratti dal rapporto della Caritas, *Dossier Immigrazione 1998* cit.

<sup>4</sup> In particolare, il primato è detenuto dal Lazio con il 4,44%, seguito dal Trentino Alto-Adige con il 4,27%.

sto risultato spingerebbe a pensare ad un impatto considerevole dell'immigrazione nel tessuto della società friulana. Alcune precisazioni sono però a questo punto necessarie, non solo per evitare una sopravvalutazione dei dati ma anche per effettuare una più approfondita lettura degli stessi.

3. Trattandosi di un fenomeno che ha assunto una portata globale, l'immigrazione richiede, specialmente per una valutazione della sua consistenza, un confronto su scala internazionale. I dati relativi al continente europeo mostrano chiaramente come, qualunque indicatore si consideri, i valori della presenza straniera siano in molti casi sensibilmente più alti di quelli italiani. Tale contrasto evidenzia inoltre il (e viene spiegato dal) carattere più recente del fenomeno per il nostro paese, divenuto la meta di flussi migratori solamente a partire dagli anni Settanta, e particolarmente negli ultimi dieci anni<sup>5</sup>.

Un secondo rilievo riporta la nostra attenzione sulla cifra da noi sinora considerata (35.983 stranieri), la quale corrisponde all'ammontare delle persone di diversa nazionalità che risultavano «presenti» nel territorio regionale. L'eterogeneità di un siffatto universo suggerisce di trattare con estrema cautela il dato numerico, prestando particolare attenzione a quelle componenti della popolazione straniera che non possono essere considerate il frutto di una «immigrazione», almeno stando alla accezione canonica del termine<sup>6</sup>.

Appare quindi necessario operare una stratificazione di questo insieme, avvalendosi di quelle variabili che consentano di individuare i gruppi rappresentativi dell'immigrazione straniera e, contestualmente, i gruppi che afferiscono ad altre fenomenologie. Il paese d'origine fornisce al riguardo le due distinzioni fondamentali: quella tra cittadino «comunitario» ed «extracomunitario» e quella tra cittadino proveniente da un «paese a sviluppo avanzato» o da un «paese in via di sviluppo». È ap-

<sup>5</sup> Per uno sguardo alla storia dell'immigrazione straniera in Italia, cfr. il recente contributo di C. BONIFAZI, *L'immigrazione straniera in Italia*, Bologna, Il Mulino, 1998. Una ricostruzione più concisa si può trovare in E. PUGLIESE, *L'immigrazione*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, III, Torino, Einaudi, 1996. Per una panoramica più ampia cfr. S. COLLINSON, *Le migrazioni internazionali in Europa*, Bologna, Il Mulino, 1994.

<sup>6</sup> In senso lato il termine *immigrato* potrebbe indicare «ogni persona che abbia residenza o dimora in un'unità amministrativa diversa da quella del paese d'origine» (A. GOLINI, *Immigrato*, in G. BOLAFFI - S. GINDRO - T. TENTORI (a cura di), *Dizionario della diversità*, Firenze, Liberal libri, 1998, p. 150). Tale definizione, di marca squisitamente giuridica, va integrata con almeno altri due aspetti: a) il fatto che il soggetto si sia spostato volontariamente: altrimenti si tratterebbe di un profugo, di un rifugiato, o di uno sfollato b) le ragioni prevalentemente economiche dello spostamento, sollecitato da un progetto volto al miglioramento della propria condizione (S. COLLINSON, *Le migrazioni internazionali in Europa*, cit., p. 26). In definitiva, un immigrato può essere considerato tale solo se il suo trasferimento si configura come quel «tipo di ridislocazione effettuato volontariamente e motivato da ragioni puramente economiche, come la disoccupazione e le differenze di reddito» (G. BARRAVECCHIA, *I movimenti di popolazione dal Medio Oriente e dal Nord Africa*, in C. M. SANTORO (a cura di), *Rischio da Sud*, Milano, Franco Angeli, 1996, p. 217).

pena il caso di sottolineare che l'immigrazione straniera si caratterizza in primo luogo come extracomunitaria, ma che è soprattutto composta da persone originarie di paesi che presentano livelli di sviluppo molto bassi.

4. Accomunati, come abbiamo visto, dall'essere cittadini extracomunitari e di paesi in via di sviluppo, gli immigrati stranieri giungono comunque da aree geografiche o anche da continenti diversi. La composizione dei flussi inoltre muta anche sensibilmente nei vari paesi di accoglienza, con differenze significative anche tra le singole unità territoriali. Ne è un esempio il caso del Friuli-Venezia Giulia, dove l'immigrazione straniera presenta un quadro del tutto peculiare rispetto alla fisionomia che il fenomeno ha assunto a livello nazionale.

Emerge qui il ruolo della posizione geografica, per effetto della quale la regione viene a costituirsi, nelle parole degli autori, come un punto «di approdo e, ancor più, di transito (...) per i flussi migratori provenienti da Est, in particolare dalle regioni balcaniche». Quasi la metà degli stranieri giunge infatti dai Balcani, con una quota maggioritaria proveniente dagli stati della ex Jugoslavia (41,2%) ed una minoritaria dall'Albania (5,7%). Sia pur in misura più modesta, contribuiscono a connotare il fenomeno migratorio in termini di vicinanza geografica anche i cittadini originari degli altri paesi dell'Europa centro-orientale (4,6%)<sup>7</sup>.

Il contrasto con i dati nazionali non potrebbe essere più netto. In Italia infatti la presenza di cittadini dei paesi dell'Europa non comunitaria appare molto più contenuta (24,6%), mentre l'immigrazione originaria da altri continenti raggiunge livelli sensibilmente superiori. Basti citare il solo caso degli africani, che costituiscono il 27,9% della presenza straniera nella penisola e solo il 6,4% nel Friuli-Venezia Giulia.

5. Un altro aspetto del fenomeno migratorio in Friuli-Venezia Giulia che attira la nostra attenzione e rivela, come vedremo successivamente, una sua ulteriore peculiarità è dato dal *trend* delle presenze.

La crescita della popolazione straniera dal 1990 al 1997 ha avuto nella regione un ritmo decisamente sostenuto. I soli cittadini extracomunitari ad esempio sono più che raddoppiati, con un incremento medio che si aggira attorno al 18% annuo. Si tratta di un aumento che non trova riscontro in quello, meno intenso, avvenuto nell'intero paese, ma che risulta invece, scrivono i curatori dell'Annuario, «in linea con quello registrato mediamente nelle regioni del Nord». Un andamento al cui interno sono state individuate, come veri e propri «fiumi carsici», alcune tendenze interessanti.

<sup>7</sup> Questa nel dettaglio l'articolazione delle presenze dei gruppi nazionali provenienti dai paesi dell'Europa orientale. Stati della ex-Jugoslavia: Jugoslavia (5.374 presenze, 15,9% del totale), Croazia (4.547, 12,6%), Slovenia (3.106, 8,6%), Bosnia-Herzegovina (1.262, 3,5%), Macedonia (234, 0,6%). Altri paesi dell'Europa dell'Est: Romania (727, 2%), Ungheria (432, 1,2%), Polonia (279, 0,8%), Bulgaria (230, 0,6%). Dati tratti da Caritas, *Dossier Immigrazione* cit.

Ad alimentare l'immigrazione nel Settentrione non sono infatti solo i nuovi ingressi. Vi contribuisce anche la mobilità interregionale attuata da molti cittadini stranieri che, dopo una prima esperienza in una regione del Centro o del Sud, o anche successivamente alla propria regolarizzazione, decidono di trasferirsi nel Nord<sup>8</sup>.

Questa dinamica presenta almeno due aspetti rilevanti, peraltro complementari tra loro. In primo luogo, nelle strategie degli immigrati – e particolarmente nel meccanismo della «catena migratoria» – riscontriamo una spiccata razionalità economica, che si concretizza nella scelta di dirigersi verso le aree che presentano le condizioni migliori ai fini di un inserimento lavorativo. Tali aree, e siamo al secondo punto, si concentrano nelle regioni del Nord, che notoriamente offrono maggiori (ed anche migliori) opportunità occupazionali, non solo ai cittadini stranieri.

6. Dai dati disponibili emerge quindi la forte attrazione che le regioni del Nord stanno esercitando nei confronti dell'immigrazione straniera. Questa tendenza inoltre risulta essere fortemente correlata, secondo gli autori, con le «opportunità offerte dai mercati del lavoro locali»<sup>9</sup>. Ne è un esempio il caso del Friuli-Venezia Giulia, dove negli ultimi anni si è registrata non solo una «elevata domanda di lavoratori immigrati da parte del sistema produttivo locale», ma anche una crescita di questa stessa domanda a dir poco sorprendente.

Con un numero di avviamenti al lavoro quasi raddoppiato dal 1994 al 1997, il *trend* dell'occupazione straniera nella regione è risultato persino migliore di quello delle altre regioni settentrionali<sup>10</sup>. Inoltre, ed è forse il dato più emblematico, questi risultati non trovano un riscontro nell'andamento generale dell'occupazione. Dal 1996 al 1997 infatti, a fronte di una crescita complessiva (di tutti i soggetti attivi nel mercato del lavoro) delle assunzioni del 12,4%, l'incremento relativo ai soli cittadini

<sup>8</sup> Su questi aspetti cfr. ad esempio G. SCIORTINO, *Troppo buoni? La politica migratoria tra controlli alle frontiere e gestione del mercato del lavoro*, in E. REYNERI-E. MINARDI-G. SCIDÀ (cur.), *Immigrati e lavoro in Italia*, «Sociologia del Lavoro», n. 64, 1996; E. REYNERI, *Sociologia del mercato del lavoro*, Bologna, Il Mulino, 1996.

<sup>9</sup> Tale tendenza si delinea chiaramente già agli inizi di questo decennio, durante il quale è andata progressivamente crescendo la partecipazione degli immigrati stranieri nei mercati del lavoro delle regioni settentrionali: cfr. tra gli altri Fondazione Cariplo/Ismu, *Secondo Rapporto sulle Migrazioni*, Milano, Franco Angeli, 1997. Per una breve ma significativa rassegna delle tipologie di inserimento lavorativo degli immigrati in quest'area rimandiamo a L. ZANFRINI, *Gli immigrati nei mercati del lavoro locali. Spunti di riflessione dalla ricerca empirica*, in M. COLASANTO-M. AMBROSINI, *L'integrazione invisibile. L'immigrazione in Italia tra cittadinanza economica e marginalità sociale*, Milano, Vita e Pensiero, 1993.

<sup>10</sup> La migliore situazione del lavoro degli immigrati riguarda in particolare tutte le regioni del Nord-Est. Secondo un recente rapporto sullo sviluppo economico di quest'area, su «100 assunzioni di extracomunitari fatte in Italia, quelle nel Nordest erano 16 nel 1990 e sono divenute 28 nel 1995». B. ANASTASIA - G. CORÒ, *Evoluzione di un'economia regionale. Il Nordest dopo il successo*, Portogruaro, Ediciclo Editore, 1996, p. 76.

extracomunitari è stato quasi doppio (22,5%). Si tratta di una tendenza che non può certo passare inosservata, anche perché sembra essersi manifestata in tutta l'Italia<sup>11</sup>.

7. Almeno per quanto riguarda il lavoro, il Friuli-Venezia Giulia sembrerebbe rappresentare una vera e propria isola felice per gli immigrati. In realtà, la situazione appena descritta è passibile di una diversa interpretazione qualora ci si soffermi ad analizzare le modalità con cui i cittadini stranieri partecipano al mercato del lavoro, qui come altrove.

Occorre anzitutto rendere conto dell'elevata incidenza degli avviamenti al lavoro. Questi ultimi ci forniscono una cifra relativa al numero di rapporti di lavoro che hanno interessato i cittadini stranieri nel corso di un dato periodo. Ma in tale computo possono rientrare posizioni riferite ad una singola persona, che avrebbe quindi accumulato più esperienze lavorative temporanee. La forte domanda di lavoratori stranieri manifestatasi nell'economia regionale potrebbe quindi essere stata accompagnata da una instabilità occupazionale degli stessi<sup>12</sup>. Se tale ipotesi venisse confermata, ci troveremmo di fronte ad un segnale delle esigenze di «flessibilità» manifestate dagli imprenditori, ovvero ad una prima potenziale spiegazione dell'aumentata propensione di questi ultimi a fare ricorso alla forza lavoro straniera. Resterebbe da verificare se tale flessibilità gravi sugli immigrati in misura uguale o diversa rispetto ai lavoratori locali.

Un altro aspetto da considerare concerne le caratteristiche dei lavori svolti dai cittadini stranieri. Mansioni operaie, collaborazione domestica, occupazioni dequalificate nei servizi: le «nicchie» che gli immigrati si ritagliano nei nostri mercati del lavoro testimoniano non solo la spiccata capacità degli stessi di individuare degli interstizi liberi, ma anche la tendenziale subalternità di tali forme di inserimento lavorativo.

Non a caso questi lavori sono sovente rifiutati dai nativi, i quali nutrono – per via di un intreccio di fattori economici, sociali, e culturali come la disponibilità di redditi familiari, l'aumentato livello medio di istruzione ed un crescente pregiudizio verso le forme di lavoro manuale – ben diverse aspirazioni occupazionali<sup>13</sup>. Que-

<sup>11</sup> Cfr. le significative analisi in M. AMBROSINI, *Il lavoro*, in Fondazione Cariplo-Ismu, *Terzo rapporto sulle migrazioni*, Milano, Franco Angeli, 1998.

<sup>12</sup> Vedi al riguardo le considerazioni in S. PALIDDA-E. REYNERI, *Immigrazione e mercato del lavoro*, in A. M. CHIESI-I. REGALIA-M. REGINI, *Lavoro e relazioni industriali in Europa*, Roma, Nis, 1995.

<sup>13</sup> La maggior parte dei migranti svolge nei paesi di insediamento i lavori che i nativi cercano di evitare, nella fattispecie le occupazioni manuali del settore agricolo, del terziario, dell'edilizia, ma anche, più recentemente per l'Italia, del settore manifatturiero. Per una panoramica internazionale aggiornata rimandiamo a P. STALKER, *The work of strangers. A survey of international migration*, Ginevra, Ilo, 1994. Sul caso italiano cfr. M. COLASANTO, M. AMBROSINI (a cura di), *L'integrazione invisibile*, cit.; E. PUGLIESE, *La portata del fenomeno e il mercato del lavoro*, in M. I. MACIOTI,

st'ultima tendenza ci offre una ulteriore chiave esplicativa del favorevole andamento degli immigrati nel mercato del lavoro. Per quanto scadenti e precarie, le attività che essi svolgono sono comunque importanti per il nostro sistema economico. E se alla domanda di quest'ultimo la forza lavoro nazionale decide di non rispondere, la disponibilità manifestata dai cittadini stranieri non può che trovare una accoglienza positiva.

Tale effetto di compensazione potrebbe accentuare la sua portata se il lavoro degli stranieri contribuisse anche ad arginare le conseguenze di un fenomeno che affligge la società italiana: la contrazione della popolazione in età lavorativa, e segnatamente delle generazioni più giovani<sup>14</sup>. Interagendo con la tendenza dei lavoratori autoctoni a rifiutare certe occupazioni, il fattore demografico delinea uno scenario in cui il crescente deficit dell'offerta di lavoro, anche se limitato a specifici settori e classi di attività – con il lavoro operaio, sia pur nelle sole regioni settentrionali, in primo piano – viene colmato grazie a questa presenza<sup>15</sup>. Se queste osservazioni sono corrette, non potremmo non condividere l'opinione, che va lentamente diffondendosi, secondo la quale il contributo che gli immigrati stranieri offrono alla nostra società andrebbe rivalutato nei termini di una importante e benefica risorsa.

E. PUGLIESE, *Gli Immigrati in Italia*, Roma-Bari, Laterza, 1991; A. ACCORNERO, *Nuove forme di disuguaglianza sui mercati del lavoro*, in L. GALLINO (a cura di), *Disuguaglianze ed equità in Europa*, Roma-Bari, Laterza, 1993.

<sup>14</sup> Per una panoramica sulle questioni di carattere demografico, rimandiamo ai contributi in A. GOLINI (a cura di), *Tendenze demografiche e politiche per la popolazione. Terzo rapporto IRP sulla situazione demografica italiana*, Bologna, Il Mulino, 1994.

<sup>15</sup> Cfr. M. BRUNI-L. DE LUCA, *Flessibilità e disoccupazione: il caso Italia*, Ediesse, 1994.